



STRATEGIE DI DE-RADICALIZZAZIONE E CONTRO-RADICALIZZAZIONE NEI PAESI A MAGGIORANZA ISLAMICA: L'IMPORTANZA DELL'ELEMENTO SOGGETTIVO

1. Introduzione

Il più grande conflitto che ancora oggi i Paesi a maggioranza islamica si trovano ad affrontare vede come antagonista principale il terrorismo di matrice religiosa. La radicalizzazione, a questo proposito, altro non è che una necessaria ed infelice premessa. Non esiste una definizione oggettiva di radicalizzazione ma senza dubbio si possono individuare i suoi elementi essenziali: partendo dalla definizione “neutrale” di questo concetto, si può parlare di un percorso attraverso il quale un individuo adotta sistemi di credenze che giustificano l'uso della violenza allo scopo di promuovere un mutamento radicale.

Per contrastare questo fenomeno, i suddetti Paesi hanno adottato diverse strategie accomunate da un unico scopo, ma attuabili attraverso differenti *modus operandi*. Alcuni di questi, come ad esempio il Marocco, hanno focalizzato la loro attenzione sul contrastare e prevenire ulteriori ondate di radicalizzazione (*Counter-radicalisation strategy*). Altri invece, come l'Arabia Saudita e la Malesia, si sono concentrati maggiormente sulla riabilitazione di quelli che hanno già avviato un processo di radicalizzazione (*De-radicalisation*).

Analizzando i diversi programmi, è possibile cogliere quelli che possono essere definiti i fattori chiave per il successo: l'importanza del supporto popolare combinato con l'impegno politico dei leader di un Paese; il ruolo delle famiglie; della società civile e ultimo ma fondamentale, il ruolo delle comunità religiose.

Non è quindi pensabile individuare una ricetta universale che possa funzionare in ogni situazione. Bisogna infatti tenere conto della cultura, delle tradizioni e dello scenario politico di ogni singolo Paese.

2. Malesia: quando il passato insegna

Non tutti i Paesi a maggioranza islamica soffrono il problema del terrorismo con la stessa intensità, alcuni di questi sono costantemente in guerra, altri invece, come la Malesia appunto, non sono più soliti essere costantemente nel mirino di organizzazioni terroristiche, soprattutto grazie alle strategie di de-radicalizzazione adottate negli anni. Per circa trent'anni la Malesia non è stata oggetto di attacchi terroristici di grande rilevanza sebbene vi sia tutt'oggi la presenza di alcune organizzazioni che minano la stabilità di questo Paese. Per molti anni l'equilibrio politico era stato messo a dura prova dalle insorgenze dei comunisti cinesi, dando la possibilità alla Nazione di cominciare a testare delle strategie di prevenzione, rivelatesi poi molto utili quando negli anni duemila ha dovuto affrontare il problema di gruppi terroristici come lo *Jama'a Islamiya*.

Le autorità hanno dato vita ad un programma basato sulla riabilitazione e sulla rieducazione dei detenuti con l'obiettivo di convincerli ad adottare una visione più moderata e a pentirsi (*Religious Rehabilitation Program*).

Un ruolo di primaria importanza è assunto dalla polizia malese: dopo l'arresto i detenuti sono portati in un dipartimento speciale della *Royal Malayse Police* a Bukit Aman (Kuala Lumpur) per

l'interrogatorio. Questa fase è preventiva rispetto alle previsioni legislative stesse, in quanto attribuisce alla polizia poteri extra-giudiziari per poter ricercare, arrestare e detenere senza processo chiunque sia sospettato di poter porre in essere atti che mirano a pregiudicare la sicurezza dello Stato; si tratta dunque di una fase in cui il detenuto è in un certo senso privato di quelle che possono essere considerate le garanzie costituzionali di uno stato moderno. La durata dell'interrogatorio può estendersi fino a sei giorni; se scaduto il termine il prigioniero non viene rilasciato, può essere sottoposto ad un ordine di arresto della durata massima di due anni, rinnovabile però un numero indeterminato di volte. Grazie alle informazioni ottenute durante questa fase è possibile effettuare ulteriori arresti nei confronti di soggetti che risultino avere legami con il prigioniero in questione.

Durante il periodo di detenzione i prigionieri sono soggetti ad un programma di riabilitazione creato su misura, in modo tale da rispecchiare le difficoltà incontrate nel confronto con i detenuti. L'obiettivo è quello di convincerli ad allontanarsi dalle loro idee, infondendo in loro la consapevolezza che i principi ispiratori a cui fanno riferimento sono una minaccia per la stabilità del Paese e sono in realtà contrari a quelli promossi dall'Islam. Viene quindi impartita loro una educazione religiosa, messa a punto dal *Jakim*, il dipartimento di Stato che si occupa degli affari religiosi. Gli studiosi del *Jakim* tengono delle vere e proprie sessioni ritagliate appositamente per i singoli detenuti. Oltre a questi rappresentanti governativi, una volta a settimana, i detenuti hanno la possibilità di confrontarsi con professori universitari, più stimati, in quanto lontani da ciò che rappresenta per loro l'autorità statale. Gli argomenti trattati riguardano principalmente la *jihad*, la giurisprudenza islamica, la corretta interpretazione del Corano e la posizione dell'Islam nei confronti delle altre razze e religioni. L'approccio religioso viene considerato fondamentale per la riabilitazione in quanto si ritiene che vada a toccare il cuore del problema. Vengono inoltre coinvolti degli psicologi, a disposizione dei detenuti per instaurare un confronto individuale così da poter lavorare sui temi per i quali i detenuti mostrano una maggior attenzione.

Per ottenere il miglior risultato possibile, il programma viene diviso in quattro fasi. In una prima fase l'inviato del *Jakim* e la polizia tentano di "esorcizzare" ogni ideologia negativa e percezione distorta dell'Islam. Successivamente, gli psicologi hanno il compito di aprire una discussione per far comprendere ai detenuti i loro errori interpretativi che andranno poi analizzati in una terza fase in cui sempre gli psicologi, devono essere pronti fornire risposte che si basino sulla corretta interpretazione del Corano e della Sunna. La quarta ed ultima fase consiste nel cominciare a fornire un indottrinamento religioso corretto, grazie al quale i detenuti saranno poi in grado di continuare da soli il loro percorso avendo a disposizione una visione decisamente più moderata.

Durante la permanenza i prigionieri radicalizzati sono tenuti separati da tutti gli altri e gli elementi più pericolosi vengono addirittura trasferiti in edifici differenti per evitare la circolazione di teorie estremiste.

Ogni sei mesi sono soggetti ad una valutazione effettuata da una commissione composta da tre ufficiali scelti direttamente dal Re stesso, alla quale è attribuito il poter di scarcerare coloro i quali sono ritenuti non più pericolosi per la comunità. Normalmente la permanenza ha una durata media di tre anni, durante i quali i detenuti hanno diritto a visite mediche, rappresentanza legale e visite familiari. Proprio la famiglia assume un ruolo fondamentale per il governo malese: durante la reclusione infatti, viene anch'essa supportata grazie a sussidi economici e aiuti da parte di psicologi, finalizzati ad evitare che possa essa stessa diventare un focolaio di radicalizzazione.

A questo punto, si è dunque giunti al termine reclusione che non coincide però con la fine del percorso di reinserimento sociale del detenuto, che può essere rilasciato in via definitiva o attraverso libertà condizionata. La *Royal Police* continua infatti ad affiancare il soggetto, al quale sono continuamente forniti assistenza psicologica, educazione religiosa, corsi professionali e addirittura un lavoro, al fine di garantire un reinserimento all'interno della società il più pacifico possibile.

Stando ai dati riportati dal dipartimento della *Royal Malayse Police* questo programma di riabilitazione sembra avere dei risvolti più che positivi, in quanto, circa il 90% dei detenuti rilasciati non risulta essere recidivo e sembra essersi reintegrato stabilmente all'interno della comunità.

3. Marocco: il fallimento della contro-radicalizzazione

Fino al 2003 il Marocco non aveva ancora focalizzato l'attenzione su un programma per combattere l'estremismo violento. Solo dopo l'attacco terroristico di Casablanca il governo lanciò una strategia di contrasto (CVE, *counter violent extremism*) che avrebbe dovuto comprendere misure di sicurezza preventive e allo stesso tempo un'implementazione socio-economica volta a incrementare il controllo dello Stato sulla sfera religiosa. In realtà, nonostante l'intenzione di colpire la radice della radicalizzazione, gli sforzi del Marocco assunsero connotati più aspri, mettendo al centro della strategia le Agenzie di Sicurezza e lasciando così in secondo piano tutti gli altri aspetti che avrebbero dovuto accompagnare i soggetti a rischio in un percorso di riabilitazione.

A due settimane di distanza dall'attentato di Casablanca il parlamento promulgò una serie di leggi anti-terrorismo parecchio controverse, volte a facilitare l'arresto di sospettati, alcuni dei quali sarebbero poi stati addirittura condannati a morte. Tra il 2003 e il 2017 furono fermati circa tremila individui. Le Agenzie di Sicurezza vedevano aumentare i loro componenti, sottoposti a specifici addestramenti volti a rendere più efficaci le operazioni anti terrorismo.

Mentre continuavano ad essere addestrati centinaia di nuovi agenti, nel 2005 il Re Mohammed VI lanciò la *National Initiative for Human Development*. Questa iniziativa si fondava sulla premessa che, povertà e disegualianza sociale costituissero un serio problema per il rispetto della stabilità politica; il governo credeva che la povertà fosse un fattore che alimentava la radicalizzazione.

Sempre su iniziativa del sovrano fu implementato un programma di riforme religiose con l'obiettivo di aumentare l'influenza del Ministero degli Affari Religiosi sulle moschee e le scuole islamiche al fine di promuovere una versione moderata dell'Islam. Da queste riforme furono interessanti anche il Supreme Council of Scientists e l'al-Muhamadiya Foundation. A queste istituzioni fu assegnato il difficile compito di assumere il controllo di tutte le attività religiose all'interno del Paese. Le Moschee sono oggi riconosciute come l'unico luogo di culto dal Ministero degli Affari Religiosi; esse hanno il dovere di gestire i fondi raccolti tramite le donazioni dei fedeli ed indirizzare i temi trattati durante la preghiera. Il Ministero esercita oggi una forte influenza anche dal punto di vista dell'informazione, pubblicando ogni anno decine di libri che trattano temi come "Il vero Islam", "Religione e società" e "Religione e lo Stato". Il ruolo della religione si è steso dunque fino ad includere direttamente lo sviluppo umano: programmi di alfabetizzazione sono stati incorporati come parte fondamentale dell'attività delle moschee con l'obiettivo, non solo di insegnare le tecniche base di lettura e scrittura del Corano, ma soprattutto per chiarire le errate interpretazioni ideologiche.

Lo stesso *Supreme Council of Scientists*, la più alta istituzione religiosa del Paese, ha introdotto a sua volta simili riforme; per prima cosa ha assegnato un ruolo di maggior rilevanza alle donne, dando loro l'opportunità di partecipare alle iniziative che prevedevano la diffusione di lezioni religiose (*wa'ath*) in tutto il Paese. È stata inoltre creata una nuova commissione (*lfta'*) che ad oggi, è la sola a diffondere in Marocco i responsi giuridici aventi ad oggetto il diritto islamico (*fatwas*).

Le autorità marocchine hanno continuato a negare però ai detenuti islamici il diritto al giusto processo, utilizzando la tortura come strumento per estorcere la verità e forzare i detenuti a confessare crimini mai commessi. Il tentativo di servirsi della famiglia dei carcerati per facilitare il programma di riabilitazione è stato un completo insuccesso. Dopo anni, le autorità sembrano ormai aver perso il supporto delle famiglie e sembra anzi che alcuni familiari e amici siano stati spinti ad intraprendere la strada del terrorismo.

Il Dr. Muahammad Dareef, accademico esperto di islamismo, è scettico nei confronti degli sforzi fatti per ridurre l'estremismo violento, ha infatti affermato che le politiche del Marocco non solo mantengono il paese "sotto la minaccia" dell'estremismo violento, ma potrebbero anche aver aumentato l'esposizione a questa minaccia.

La strategia di *counter-radicalization* come dice il termine stesso, è stata dunque efficace per contrastare e scoraggiare i gruppi terroristi a condurre ulteriori attacchi sul suolo marocchino, ma la

sfida della radicalizzazione nel paese continua, come evidenziato dal crescente numero di jihadisti, specialmente nella nuova generazione. Circa 15 anni dopo il lancio della strategia di contrasto del Marocco, i suoi risultati sembrano contrastanti. Nonostante il tentativo di utilizzare la religione come strumento di coinvolgimento e di insegnamento per la comunità, i servizi di sicurezza sono però sempre stati considerati il pilastro principale della politica perseguita in materia, e come conseguenza, le altre componenti della risposta alla radicalizzazione sono state emarginate. Lo sviluppo socioeconomico e le riforme religiose erano ampi ma non coerenti e non sono stati in grado di considerare pienamente le esigenze di riabilitazione e reinserimento degli ex jihadisti rilasciati dal carcere. A questo insuccesso si va inoltre ad aggiungere la tematica dei *foreign fighters* di ritorno dalla guerra nei territori dell'ISIS, altra sentinella d'allarme per il governo che dovrebbe quindi auspicare una strategia di de-radicalizzazione e non di contro-radicalizzazione che possa essere efficace nel lungo e non solo nel breve periodo.

4. Arabia Saudita: un modello da inseguire

L'Arabia Saudita è uno Stato islamico, adotta quindi una forma di governo le cui leggi si basano sulla *shari'a*, la legge religiosa islamica. Questa caratteristica potrebbe far pensare ad un governo ambasciatore di una delle visioni più estreme dell'Islam ma in realtà così non è. Sono proprio le massime autorità saudite, negli anni, ad aver dato vita alla strategia di de-radicalizzazione considerata tra le più professionali, complete e di successo in assoluto. Come nel caso egiziano o malese, la strategia di questo Paese si basa anch'essa sulla riabilitazione dei detenuti che si trovano a scontare in carcere la loro pena dove un ruolo fondamentale è giocato proprio dall'educazione non solo religiosa ma anche professionale.

Al di là del programma di riabilitazione carcerario, un altro spunto interessante delle autorità saudite è stato quello di creare dei veri e propri siti internet con lo scopo di: contrastare i siti più radicali, preparare delle dichiarazioni per ribaltare le ideologie più estremiste e rispondere pubblicamente ad alcune domande. Esempi di questi siti web sono: il *murajaat* (revisioni) (www.murajaat.com) e www.alifta.com (comitato permanente).

“Non abbiamo nulla da nascondere, le porte delle nostre prigioni sono aperte”; questo è lo slogan visibile all'entrata della prigione di Hair, a pochi chilometri dalla capitale Riyadh. La strategia di prevenzione è basata sull'acronimo PRAC, *"Prevention", "Rehabilitation", "Aftercare"*. Il percorso vede la luce nelle carceri dove effettivamente non manca proprio nulla: sono infatti presenti ospedali ben equipaggiati, è possibile frequentare corsi relativi ad ogni grado di istruzione grazie ai quali i detenuti hanno la possibilità di laurearsi, ci sono librerie, stanze per la pittura e ai prigionieri è addirittura consentito sposarsi (tre casi registrati dal 2007). Tutti gli internati, uomini e donne, hanno diritto ad almeno due visite coniugali al mese, in stanze prive di videocamere. Inoltre hanno la possibilità di lavorare in alcune serre, coltivando verdura che loro stessi potranno poi mangiare. Nel complesso carcerario di Hair è stato addirittura introdotto il *Bayt al-'Aily*, meglio conosciuto come *“Family House”*, un complesso di case in cui i detenuti meritevoli possono trascorrere fino a tre giorni consecutivi con le loro famiglie senza l'intrusione di videocamere di sorveglianza.

In ogni complesso carcerario è inoltre presente un ufficio dei diritti umani, per assicurarsi che non venga violato alcun diritto dei detenuti.

In carcere i detenuti si confrontano continuamente con psicologi, imam ed esperti di giurisprudenza islamica con i quali hanno la possibilità di esplorare le più diverse sfaccettature del diritto, con l'obiettivo, ovviamente, di arrivare ad avere una visione moderata della vita religiosa.

Una volta conclusasi questa prima fase, i detenuti sono trasferiti in centri di riabilitazione dove sono tenuti a completare il programma con l'aiuto di una équipe di esperti provenienti da differenti background che, al termine del percorso, daranno la loro opinione al fine di stabilire se potranno essere rilasciati o dovranno tornare in carcere.

La seconda fase si svolge nel *Muhammad Bin Nayef Counselling and Care Center*, costruito appositamente sedici anni fa (2004). Al suo interno il programma si sviluppa in due ambiti fondamentali. In primo luogo, una profonda reinterpretazione del messaggio islamico, con lo scopo di opporsi alla visione jihadista che aveva portato gli individui ad accettare ideologicamente e nella pratica la violenza come strumento per il cambiamento. In secondo luogo, lo sviluppo simultaneo della cosiddetta *intimā 'waṭany*, l'appartenenza nazionale, favorita per rafforzare la fiducia nel Regno e scoraggiare la violenta opposizione.

Fondamentale è inoltre il ruolo svolto dalle famiglie, incoraggiate non solo a visitare i loro parenti regolarmente a spese dell'autorità, ma soprattutto a prendere parte al programma stesso. Sono informate sulle condizioni dei loro figli, sulle loro esperienze e su come sono stati colpiti. Alle famiglie viene inoltre indicato che approccio avere con i loro figli, per incoraggiarli a pentirsi e tornare a casa per ricongiungersi a loro. Questo a volte è più difficile di quanto possa sembrare, poiché le famiglie hanno spesso respinto i loro cari a causa della vergogna che le loro attività hanno portato. Si tratta dunque di un processo di lavoro da entrambe le parti, nei confronti delle famiglie e nei confronti dei detenuti.

Oltre ai programmi di formazione sopra citati, il programma di assistenza comprende attività extra-curricolari, come lo sport, a cui prendono parte tutti i membri del programma, compresi studiosi, scienziati e personale di sicurezza. L'obiettivo qui non è solo quello di creare un'atmosfera cordiale e legami importanti, ma anche di dare l'opportunità di studiare gli atteggiamenti dei partecipanti; alcuni potrebbero infatti mostrare aggressività nei giochi, il che potrebbe suggerire che hanno bisogno di più consulenza.

Al momento della scarcerazione, gli ormai ex-detenuti ricevono un aiuto per prevenire che diventino recidivi e per assicurarne il facile reinserimento nella società. Questi provvedimenti includono il pagamento di uno stipendio mensile per massimo un anno o fino a quando non sono in grado di essere autonomi senza il sostegno statale. Lo Stato interviene addirittura per trovare lavoro ai partecipanti liberati, le autorità incoraggiano e offrono sussidi ai beneficiari per riprendere la loro istruzione; in alcuni casi facilitano loro anche il loro matrimonio. Tutte queste iniziative mirano a coinvolgere i soggetti all'interno della sfera delle responsabilità familiari e ad allontanarli da attività estremiste e violente. Secondo alcuni osservatori, questa strategia ha dimostrato di avere molto successo. Si stima che circa l'85% degli ex detenuti abbia completato il percorso senza più mostrare alcun atteggiamento estremista.

5. Conclusioni

Dopo aver analizzato i diversi approcci rispetto al problema della radicalizzazione di alcuni Paesi a maggioranza islamica, è possibile individuare alcuni elementi comuni e altri invece discordanti che hanno determinato o meno il successo di una strategia rispetto alle altre. Facendo riferimento ai programmi analizzati è possibile individuare l'essenzialità di tre elementi cardine e di come la loro implementazione possa influire sulla buona riuscita dell'iniziativa: il coinvolgimento della società e in particolare della famiglia del detenuto, la procedura di reinserimento sociale dopo la scarcerazione e fondamentale, il dialogo religioso.

L'appoggio della comunità e in particolare quello della famiglia stessa del detenuto risulta essere un ingrediente essenziale; lo Stato da solo non ha gli strumenti necessari per poter contrastare e prevenire l'estremismo, necessita infatti di un consenso pubblico su ampia scala che deve ritrovarsi *in primis* all'interno della cerchia di familiari del detenuto.

Altro elemento essenziale è la procedura di reinserimento sociale che deve accompagnare l'individuo, una volta terminato il percorso all'interno delle carceri. Studiata appositamente per ognuno al fine di colmare la disegualianza con il resto della società: una sorta di "spinta gentile" verso una nuova libertà.

Appare dunque evidente come il successo sia determinato principalmente dalla soggettività delle misure prese nei confronti dei prigionieri. È impensabile credere di poter “vestire tutti con lo stesso abito”; psicologi ed esperti di diritto islamico non possono ignorare i fattori sociali, il contesto politico, economico e religioso che ha spinto il soggetto verso la radicalizzazione e devono quindi studiare il percorso che meglio si adatta loro.

In sintesi, è possibile affermare che non esiste un’unica strada per il successo, è dunque necessario trovare quella che meglio si adatta alla situazione in concreto, ed è proprio per questo motivo che le strategie di de-radicalizzazione di Malesia e Arabia Saudita sono risultate al momento più efficaci rispetto a quella di contro-radicalizzazione del Marocco.

Bibliografia

- Aslam, M. M, Othman, I. B, Rosili, N.A.K., *De-radicalization programs in south-east Asia: a comparative study of rehabilitation programs in Malaysia, Thailand, Indonesia & Singapore*, 2016.
- Mohammed Masbah, *The Limits of Morocco’s Attempt to Comprehensively Counter Violent Extremism*, 2018.
- Sara Brzuszkiewicz, *Saudi Arabia: the de-radicalization program seen from within*, 2017
- Hamed El-Said, *De-Radicalising Islamists: Programmes and their Impact in Muslim Majority States*, 2012.
- Agenfor Italia, *Jihadist radicalisation in European prisons*, 2010
- Abderrahmane Naji, *Morocco and the threats of terrorism, The on-going fight to guarantee national security*, 2015.
- Emanuele Valenti, *Deradicalizzazione. La scommessa saudita*
- Lezioni del Corso Jean Monnet “Sicurezza, diritto e religione”.

Mattia Jurinovich